

La compagnia Teatroaperto di Bologna, fondata dall'attore e regista Guido Ferrarini, direttore artistico del Teatro Dehon, ha felicemente attuato il progetto "Omaggio a Samuel Beckett n.2", promosso in occasione del ventennale della morte del premio Nobel. Il sipario si è così aperto sulla trilogia dell'autore irlandese: "Aspettando Godot", "L'ultimo nastro di Krapp" e "Giorni felici" ("Happy days", in lingua inglese). Unico attore italiano ad aver collaborato direttamente con Samuel Beckett, Ferrarini, ha anche cooperato con un altro premio Nobel, Dario Fo, e con molti intellettuali, tra cui Fernando Arrabal, Jean Baudrillard e Cesare Garboli. Samuel Beckett è da considerarsi maestro indiscusso del teatro del Novecento, assieme a Luigi Pirandello, di cui è quasi continuatore, portando alle estreme conseguenze la crisi dell'individuo d'oggi, che attua "scardinando quella sala della tortura" che era il suo salotto borghese. "Aspettando Godot" è la più famosa opera teatrale di Beckett: appartiene al genere del teatro dell'assurdo, una maniera di far teatro - che ha come protagonisti oltre a lui, a Ionesco, Adamov e, inizialmente, Genet - dominato dalla credenza che la vita dell'uomo sia apparentemente senza senso e senza scopo, e dove l'incomunicabilità e la crisi di identità si rivelano nelle relazioni fra gli esseri umani. Tragicommedia costruita intorno alla condizione dell'attesa, la pièce venne scritta verso la fine degli anni Quaranta e pubblicata in lingua francese nel 1952, in un'epoca post-atomica. La prima rappresentazione si tenne a Parigi nel 1953 al Théâtre de Babylone sotto la regia di Roger Blin, che per l'occasione rivestì anche il ruolo di Pozzo. Nel 1954, Beckett - autore irlandese di nascita - tradusse l'opera in inglese. La pièce narra di Vladimiro (chiamato anche Didi, impersonato da Guido Ferrarini) ed Estragone (chiamato anche Gogo, Aldo Sassi) che stanno aspettando su una desolata strada di campagna un "certo signor Godot". Non vi è nulla sulla scena, solo un albero dietro ai due personaggi che regala la concezione temporale attraverso la caduta delle foglie, che indica il passare dei giorni. Ma questo personaggio, Godot, non appare mai sulla scena, né mai si dice niente sul suo conto. Egli si limita a mandare un ragazzo (Mario Turini) dai due vagabondi, il quale comunicherà ai due protagonisti che "oggi non verrà, ma che verrà domani", riferendosi al suo mandante.

Senza stare qui a ripetere il dipanarsi di un testo noto e più che noto, va detto che l'opera di per sé, è divisa in due atti; in essi non c'è sviluppo nel tempo, poiché non sembra esistere possibilità di cambiamento. La trama è ridotta all'essenziale, è solo un'evoluzione di micro-eventi. Apparentemente sembra tutto fermo, ma a guardare bene "tutto è in movimento". Viene posta qui in risalto la drammatizzazione della nozione del vuoto, per altri della nausea esistenziale, sartriana. Per altri ancora il lavoro è da annoverare tra le "moralità cristiane" come l'"Everyman" o il "Pilgrim's Progress": Didi e Gogo sono simboli della vita contemplativa, e l'apparizione di Pozzo che reca al guinzaglio l'abietto schiavo Lucky, simbolo dell'inferno della vita attiva. Quest'ultima ipotesi è forse la meno lontana dal vero, se si tiene conto, tra l'altro, del fatto che Beckett è irlandese, ed è inutile ripetere perché e in che senso un irlandese non può non essere cristiano e cattolico.

A condizione però di allargare l'ambito tradizionale della "moralità" cristiana fino a farvi entrare la nozione, più vicina a noi, di tensione continua, angosciata o, se più piace, esistenziale tra il finito della condizione umana (le scarpe che fanno male, gli stimoli della fame e quant'altro) e l'infinito che Dio o Godot continuamente ci promette e continuamente ci sfugge; che poi, in termini letterari, è la tensione tra realismo e lirismo, o con riferimento specifico alla letteratura irlandese, tra comico, grottesco e tragico, una tensione che negli scrittori più rappresentativi è costante e in Joyce è suprema. Il segreto dell'impressionante vitalità di quest'opera comunque sta anche nella sua formidabile teatralità. Solo uno scrittore, nato per esprimersi con questo mezzo, poteva riuscire, con un materiale umano e rapporti e ritmi così labili, con cinque

personaggi quasi senza volto, che dicono quasi sempre le stesse cose e non fanno quasi nulla, a comunicare allo spettatore la sensazione di uno spazio sempre terribilmente pieno e di un'azione continuamente tesa.

Guido Ferrarini, nella parte di Vladimiro; Aldo Sassi (Esreagone); Massimo Nacchiavelli (Pozzo); Alessandro Fornari (Lucky) sono penetrati con convinzione nei ruoli loro assegnati rispondendo a pieno all'attenta e colta regia dello stesso Ferrarini. Ciascuno e tutti hanno sottolineato perfettamente la desolazione in cui versano i personaggi di Beckett, potenziando gli aspetti simbolici del dramma e riscuotendo alla fine uno spontaneo tributo di applausi. La scena era di Marco Montesano, mentre i costumi sono stati firmati da Renata Fiorentini.

Organizzazione e produzione di Tiziano Tommesani. In concomitanza alla "prima" di "Aspettando Godot" si è svolto un incontro di studi, sempre al Teatro Dehon, dal titolo emblematico "Dopo Beckett", conversazione su drammaturgia e regia all'inizio del terzo millennio.

LUCIO DE ANGELIS